Introduzione

Il ceto politico dei regimi democratici ha bisogno dell'opinione pubblica come un organismo vivente ha bisogno dell'aria; da qui l'enorme impegno politico e comunicativo per persuadere i cittadini ad appoggiare le decisioni dei governi.
Fabrizio Battistelli

Alla fine dell'estate del 2013, la possibilità di un intervento armato occidentale in Siria fu molto concreta. Stati Uniti e Francia, infatti, erano pronti ad attaccare il regime di Assad attraverso operazioni aree. Nonostante gli sforzi profusi per convincere l'opinione pubblica della necessità di una forte risposta militare al presunto impiego di armi chimiche da parte del governo siriano, la netta maggioranza di americani (60%) e francesi (68%) si opponeva a una nuova avventura bellica in Medio Oriente[1]. È lecito domandarsi perché in occasioni analoghe quella stessa pubblica opinione aveva invece supportato interventi militari all'estero. Prima della guerra in Iraq del 2003, il sostegno popolare all'ipotesi di un'azione militare era considerevole negli Stati Uniti. Parallelamente, la scelta di attaccare il regime di Gheddafi era stata condivisa da buona parte dei francesi nel 2011.

Cosa spinge allora l'opinione pubblica ad accordare il proprio consenso a una particolare operazione militare? Quali sono i fattori che favoriscono o riducono la possibilità che un governo ottenga l'approvazione della mag-

1. Sondaggi *Retuters* (24 agosto) e *Le Figaro* (7 settembre). Secondo i dati del *Transatlantic Trends* (2013), il 70% del pubblico italiano si dichiarava contrario all'intervento.

gioranza degli elettori in merito a una delle decisioni più complesse che si possano prendere, ovvero quella di inviare i propri cittadini in armi oltre confine?

La letteratura si interroga da alcuni decenni su questi temi, fornendo risposte diverse ai precedenti interrogativi. La presenza di interessi vitali in gioco, la prospettiva dell'operazione, il contesto multilaterale della missione, l'assenza di caduti, sono solo alcuni degli elementi che determinerebbero un solido consenso. Anche il tipo di obiettivo perseguito rivestirebbe un ruolo cruciale: un conto è promuovere cambi di regime o intervenire in complicate crisi regionali, ben altro è contrastare un'azione aggressiva rivolta contro i propri interessi nazionali o impedire una grave violazione dei diritti umani.

Sebbene la letteratura rimanga fortemente divisa riguardo al peso relativo che tali fattori rivestono nel favorire un elevato supporto dell'opinione pubblica, una crescente attenzione è stata rivolta alla modalità con la quale élite e media mirano a costruire il più ampio consenso possibile attorno a una determinata operazione militare. Se la difesa degli «interessi nazionali» raccoglie un sostegno più elevato rispetto a una missione di stabilizzazione in una guerra civile a migliaia di kilometri di distanza dai propri confini, dipende anche e soprattutto da come vengono definiti tali interessi. Non esiste, infatti, una visione statica, univoca e condivisa dei cosiddetti «interessi nazionali», che vengono invece elaborati in modo dinamico nel dibattito politico. In altre parole, le percezioni del pubblico, specialmente su temi «lontani» dalla vita di tutti i giorni, come la politica estera e di sicurezza, sono inevitabilmente influenzate dal discorso delle élite. Per questo appare fondamentale approfondire lo studio della pluralità di sforzi compiuti dai *decision-maker* per convincere i propri cittadini della legittimità e dell'efficacia di un

intervento militare. L'impegno stesso che le élite profondono per ottenere un vasto consenso illustra la rilevanza che l'opinione pubblica riveste in caso di conflitto.

Il dato estremamente interessante, posto in risalto anche dal caso siriano, è che molto spesso i tentativi dei leader sono infruttuosi, a dispetto della posizione dominante della classe politica nel cercare di condizionare il pubblico. Rimanendo nel contesto americano, gli esempi storici che descrivono queste fallimentari manovre sono molteplici. Si pensi in particolare alla guerra in Vietnam. Sin dagli anni Cinquanta, ben prima del massiccio coinvolgimento militare in Indocina, l'amministrazione Eisenhower aveva provato a mobilitare i propri concittadini contro il rischio paventato di vedere cadere in mano ai «comunisti» un'intera regione del mondo. Nonostante la sconfitta francese di Dien Bien Phu (1954) gli americani rimanevano freddi rispetto a un possibile intervento. Quando le operazioni militari vennero effettivamente intraprese, il consenso per la guerra calò drasticamente, seppure dopo un iniziale supporto. La mancanza di un chiaro successo sul campo e l'alto numero di caduti giocarono senza dubbio un ruolo cruciale. Ma altrettanto rilevante è stato, secondo una parte della letteratura, il fallimento della classe politica e militare americana nel riportare con chiarezza al pubblico gli scopi e gli obiettivi del conflitto: la natura di quest'ultimo era stata infatti mal interpretata dagli stessi leader, che nonostante i numerosi tentativi non riuscirono a «vendere la guerra» ai propri elettori[2]. Per esempio la campagna denominata «*Progress Offensive*», orchestrata dall'amministrazione Johnson, fu uno sforzo sistematico volto a convincere il

2. Si vedano: Halberstam (1972), Daddis (2011) e Sorley (2011).

pubblico che gli Stati Uniti stessero vincendo la guerra. Gli effetti di tale iniziativa (che vide il coinvolgimento attivo anche del comandante delle forze americane in Vietnam, il Generale Westmoreland) furono però assai scarsi in termini di supporto popolare.

Quali sono allora gli elementi che impediscono che sforzi simili abbiano successo? È la realtà sul terreno a condizionare direttamente il consenso o, piuttosto, si tratta delle modalità con la quale gli stessi eventi bellici sono interpretati nel dibattito pubblico? Il presente studio, in linea con alcuni recenti filoni della ricerca (Freedman 2006; Berinsky 2007; Ringsmose e Børgesen 2011) cercherà di illustrare la rilevanza del discorso pubblico nel processo di costruzione del consenso, evidenziandone limiti e capacità nel promuovere uno stabile e ampio livello di approvazione. Scopo del libro sarà appunto quello di capire, con riferimento al caso italiano e alle missioni intraprese dalla forze armate nel nuovo secolo, se e in che modo, la retorica politica è riuscita a promuovere un diffuso sostegno rispetto alle operazioni svolte in Afghanistan, Iraq, Libano e Libia.

L'Italia rappresenta un caso di studio degno di rilievo per la trasformazione avvenuta nella sua politica di difesa dalla fine della guerra fredda: al luglio 2012, le forze militari e di polizia italiane erano coinvolte in 9 missioni ONU, un numero maggiore rispetto al totale delle analoghe operazioni intraprese in tutto il periodo precedente al 1990[3]. Al di là dell'aspetto quantitativo, il fattore davvero significativo è la partecipazione nazionale alle

3. Nel 2012 l'Italia era il primo paese europeo in termini di contributo fornito all'ONU in numero di truppe. United Nations, Department of Peacekeeping Operations - DPKO: http://www.un.org/en/peacekeeping/contributors/2012/july12_3.pdf.

più impegnative missioni condotte dalle potenze occidentali nell'era post-bipolare. Le forze armate italiane, infatti, sono state impiegate in tutti i principali teatri di crisi negli ultimi decenni, dall'Iraq alla Somalia, dai Balcani al Nord Africa. Comprendere la modalità con la quale la retorica politica ha affrontato e descritto tali cambiamenti di fronte all'opinione pubblica italiana consente di capire gli sviluppi futuri di una politica di difesa in perenne trasformazione.

La ricerca si colloca quindi all'interno di una letteratura (quella su opinione pubblica e guerra) che appare estremamente ampia e variegata. Ma la generale attenzione al caso italiano permane comunque limitata se paragonata ad altri contesti geografici, soprattutto in relazione al considerevole impegno militare nazionale dell'ultimo decennio. Come ben evidenzia Battistelli (2004), in Italia i temi della guerra e della pace sono spesso infestati dai luoghi comuni e, pertanto, occorre passare con forza dallo stereotipo alla ricerca.

Recenti studi (Isernia 2001, Battistelli *et al.* 2012) hanno dimostrato come l'opinione pubblica italiana non sia così diversa dalle altre. Gli italiani non sono «antimilitaristi» poiché esprimono un giudizio largamente positivo delle forze armate, né sono restii in principio a usare la forza, sebbene preferiscano altri strumenti, a partire dalla diplomazia e dalla cooperazione internazionale. Analogamente, la differenza tra americani «guerrieri» ed europei «diplomatici» rappresenta un diffuso quanto falso preconcetto, dato che la maggiore diversità tra le opinioni pubbliche delle due sponde dell'Atlantico attiene principalmente alla diversa interpretazione di origine e natura di rischi e minacce, oltre che alla legittimità e all'efficacia degli strumenti (come la forza militare) per contrastarle.

Di contro, l'idea generalmente condivisa di un basso livello di attenzione dell'opinione pubblica nei confronti degli affari militari non è poi così lontana dalla realtà, soprattutto nel caso italiano. I temi della politica estera e di difesa non hanno certo occupato una posizione preminente nel dibattito che ha preceduto le elezioni nazionali del febbraio 2013. I programmi dei principali partiti, con alcune limitate eccezioni, hanno dedicato uno spazio marginale alle questioni relative alla sicurezza globale e al ruolo internazionale dell'Italia. Tale indifferenza non rappresenta una novità nella storia della Prima e della Seconda Repubblica. Al di là di rari momenti circoscritti, spesso legati a crisi regionali o a eventi drammatici nel corso di operazioni militari all'estero, l'attenzione rivolta alla politica di difesa è sempre stata scarsa. Partiti e mezzi di comunicazione non hanno mai posto davvero al centro del dibattito pubblico le questioni militari. Questo atteggiamento era parzialmente comprensibile durante il periodo della guerra fredda, nel quale l'Italia delegava al sistema di alleanze (NATO, Stati Uniti) la propria sicurezza esterna. Il Paese all'epoca non aveva forze armate proiettabili al di là dei confini nazionali, a causa dei limiti e delle costrizioni imposte dal contesto bipolare. Tranne che nel caso della missione in Libano (1982-1984) l'Italia era stata riluttante a impiegare lo strumento militare in rischiose operazioni all'estero. Ma dal crollo del Muro di Berlino in poi, le forze armate italiane sono diventate un vero e proprio *asset* della politica estera nazionale. In seguito alla trasformazione del sistema politico nazionale e alla fine della guerra fredda, l'Italia ha iniziato ha impiegare le proprie truppe con grande continuità, fornendo un contributo rilevante alla sicurezza internazionale.

Sebbene i cambiamenti di ruolo, struttura e composizione delle forze armate siano stati significativi (costan-

te presenza dei soldati all'estero, sospensione della leva, ingresso di personale militare femminile, riforma dei vertici, introduzione dei Carabinieri come quarta forza armata, ecc.), il livello di attenzione generale verso i temi della difesa è rimasto paradossalmente basso. Nonostante l'Italia sia stata impiegata in missioni ad alta conflittualità, la copertura mediatica (si pensi alle numerosissime operazioni in Afghanistan) è stata regolarmente inadeguata.

In controtendenza rispetto a questa generale indifferenza, le urgenti necessità di riforma dello strumento militare hanno sollevato un certo grado di interesse. Il confronto incentrato su futuri tagli alla Difesa promossi dalla riforma Di Paola (2012) e sull'acquisizione dei controversi caccia F-35, ha favorito una pur minima discussione relativa alle forze armate. Ma il dibattito appare ancora saltuario e raramente sistematico rispetto alle scelte di fondo sui grandi temi della difesa. L'esempio forse più evidente di questa limitata attenzione è l'assenza di una legislazione *ad hoc* relativa alle procedure di autorizzazione di interventi militari oltre confine. Come ricordano Di Camillo e Tessari (2013), tali procedure sono basate su norme costituzionali o sulla pratica consolidata, mentre il controllo parlamentare non può essere paragonato a un'autorizzazione formale in caso di «guerra». E così le missioni sono state generalmente approvate tramite decreti di rifinanziamento (semestrali o annuali), poi tramutati in legge. Nella storia nazionale post-bellica il Parlamento ha approvato 49 missioni prima del loro dispiegamento, 11 in corso d'opera e ben 34 al termine delle attività sul campo. Mentre 30 interventi militari non sono *mai* stati sottoposti al vaglio delle Camere. Uno scenario che riserva situazioni paradossali, come la partecipazione italiana alla missione in Afghanistan, la quale,

durante i primi giorni di ottobre 2013, è rimasta senza copertura finanziaria e politica, con il decreto di approvazione scaduto a causa della contemporanea crisi del governo Letta. In assenza di una legge-quadro in materia, la situazione rischia di generare ulteriori effetti collaterali e di impedire una discussione approfondita sugli aspetti politici e strategici di ogni operazione.

Lo stesso dibattito relativo al progetto di riforma di Di Paola, volto idealmente a correggere gli squilibri esistenti, eliminare sprechi e garantire la sostenibilità futura dello strumento militare, pur contraddistinto da un inedito grado di attenzione mediatica, si è svolto più attorno a esigenze di rimodulazione della spesa che all'opportunità di un generale ripensamento strategico. L'Italia non elabora un proprio «Libro Bianco della Difesa» addirittura dal 2002, nonostante i cambiamenti occorsi nell'ultimo decennio, a partire dalle lezioni apprese in molte missioni fino all'emergere di nuove minacce.

In tale contesto è comunque possibile registrare alcune novità negli sforzi comunicativi della classe politica nazionale in materia di difesa e sicurezza. Nel suo (secondo) discorso d'insediamento del 22 aprile 2013 il presidente della Repubblica ha messo in luce la necessità di: «reagire a disinformazioni e polemiche che colpiscono lo strumento militare, giustamente avviato a una seria riforma» . La «Direttiva sulla Comunicazione Strategica del Ministero della Difesa», emanata il 15 luglio 2013, appare volta proprio a rispondere all'appello del presidente. Tra gli obiettivi che il documento si prefigge, quali un nuovo approccio alla comunicazione e il coordinamento delle attività informative condotte dalla Difesa, emerge in particolare la volontà di illustrare efficacemente gli scopi e le ragioni della partecipazione italiana alle operazioni miliari. Un documento analogo, prodotto dal Mini-

stero della Difesa britannico, ha suscitato roventi polemiche dopo che il quotidiano *The Guardian* (26 settembre 2013) ne ha riportato alcuni stralci, dai quali emergerebbe l'intento di «vendere la guerra al pubblico» minimizzandone le reazioni di fronte a possibili eventi luttuosi, per esempio attraverso un basso profilo nelle procedure di rimpatrio delle salme dei caduti. Come ben evidenzia questo documento, il pubblico è capace di accettare vittime tra i propri soldati, ma solo quando è fortemente convinto della legittimità dell'intervento. Da qui la necessità, condivisa con il testo italiano prodotto dal Ministero della Difesa, di elaborare argomenti convincenti in merito a scopi e obiettivi delle operazione al fine di ottenere un solido supporto prima di intraprendere un conflitto.

La modalità con la quale ottenere il consenso del pubblico rispetto ai temi della difesa e della sicurezza appare quindi al centro della riflessione contemporanea, dalla letteratura ai più recenti documenti strategici. In un'epoca contrassegnata dal terrorismo globale, che ricerca la massima pubblicità per i propri atti, l'opinione pubblica diventa l'obiettivo primario di azioni sempre più drammatiche e «spettacolari». Lo stesso accade negli scenari bellici contemporanei, nei quali le forze armate regolari non devono tanto sconfiggere un avversario in uniforme quando conquistare la fiducia della popolazione locale e, al contempo, non perdere il sostegno degli elettori sul fronte domestico. Quali sono allora i fattori decisivi che garantiscono tale supporto? La letteratura che prova a fornire una risposta a tale quesito, come detto, è molto vasta e persino contraddittoria. Nel passato, però, un certo grado di consenso è stato raggiunto su alcuni punti fermi, in particolare sulla centralità del rapporto tra costi e benefici nel valutare un conflitto (Klarevas 2002). In altre parole i cittadini solitamente stabilirebbero se «valga

la pena» o meno fornire il proprio consenso a seconda del valore relativo attribuito all'intervento militare, bilanciando appunto costi (principalmente i caduti) e benefici derivanti dal successo dell'operazione.

Un possibile esempio di questa «valutazione» è fornito proprio dall'eventualità di un'operazione militare in Siria. Siamo di fronte a un contesto profondamente conflittuale, con alto rischio di caduti e di crescente instabilità nella regione. Una guerra in un'area nella quale gli «interessi vitali» nazionali sono percepiti come limitati, con il solo chiaro beneficio di «dare un forte segnale» al regime di Assad, avrà un valore relativo diverso da quello di una «semplice» missione di stabilizzazione, come fu per esempio «Alba» nel 1997 in Albania. L'intervento multinazionale guidato dall'Italia era volto a promuovere la risoluzione di una grave crisi locale (con ripercussioni dirette sugli interessi italiani), ma in un contesto dove il livello di violenza non appariva particolarmente elevato. Allora i benefici (la ritrovata stabilità) potevano sembrare superiori ai possibili costi (soprattutto in termini di vittime tra i soldati). Il valore relativo delle due operazioni ne avrebbe così condizionato il grado di consenso tra la pubblica opinione.

Tale ragionamento presuppone però che gli individui siano perfettamente razionali nel considerare l'insieme dei costi e dei benefici. Altri autori, che non condividono tale premessa, hanno rivolto la propria attenzione a fattori esplicativi alternativi. Secondo un'altra scuola di pensiero, sarebbe il discorso pubblico delle élite, quale fonte ben informata in condizione di potere, a determinare la salienza e il significato degli eventi, influenzando direttamente gli atteggiamenti del pubblico (Berinsky 2007). Non sono quindi gli eventi a determinare il consenso ma la loro interpretazione fornita dagli attori politici. In particolare, quando la classe politica esprime una visione

bipartisan sui temi della pace e della guerra, è molto probabile che anche l'opinione pubblica fornisca il proprio supporto, utilizzando come primario punto di riferimento il quadro del conflitto descritto dalle élite in maniera unitaria. Proprio questo effetto *mainstream* (Zaller 1992) sembra adattarsi molto bene al caso italiano. L'analisi delle decisioni parlamentari adottate degli ultimi due decenni mostra, infatti, l'emergere di un sostanziale consenso bipartisan riguardo l'impiego delle forze armate in numerose operazioni oltre confine (Bellucci 1998; Ignazi, Giacomello, Coticchia 2012). Le immagini di «forze di pace» e di «interventi umanitari» sono diffuse e condivise, nell'opinione pubblica come in Parlamento. I valori del multilateralismo e della pace rappresentano i riferimenti-chiave della cultura strategica italiana. Ma, proprio a causa del «mito delle missioni di pace» cha ha pervaso la discussione pubblica relativa alla politica di difesa italiana e della decennale strategia di basso profilo in materia di comunicazione militare, le analisi relative al rapporto diretto tra *decision-makers* e opinione pubblica, nel caso di missioni internazionali, sono limitate. Ancor più scarsa è l'attenzione rivolta alla modalità con la quale gli attori politici hanno cercato di convincere l'opinione pubblica a sostenere interventi in contesti conflittuali.

La presente ricerca cerca proprio di colmare tale vuoto. Lo studio affronta il complesso rapporto tra opinione pubblica e guerra, adottando il concetto di «narrazione strategica» (*strategic narrative*) al fine di analizzare il caso italiano e comprendere il diverso livello di supporto popolare attribuito alle principali operazioni militari intraprese dal 2001 al 2011: Afghanistan, Iraq, Libano e Libia.

Freedman definisce le narrazioni strategiche come: «*compelling storylines which can explain events convinc-*

ingly and from which inferences can be drawn» (2006, p. 22). Le «narrazioni» sono modalità con le quali specifiche *issue*s sono strutturate dagli attori e presentate al pubblico. Le narrazioni strategiche vanno studiate in relazione alla loro capacità di conquistare il consenso dell'opinione pubblica. La letteratura ha messo in luce empiricamente quanto gli atteggiamenti del pubblico verso un conflitto siano modellati proprio dal tipo di narrazione che viene elaborata[4]. Il libro si inserisce all'interno di questo nascente filone di studio, mai finora sviluppato compiutamente nel contesto italiano.

Quali «narrazioni strategiche» sono state elaborate dai diversi governi italiani per ottenere il sostegno dell'opinione pubblica in merito ai principali interventi armati promossi dal 2001? Perché alcune *narrative* si sono rivelate efficaci e altre molto meno? Quali sono i fattori, esogeni ed endogeni, che hanno reso convincenti le diverse *strategic narrative* di fronte all'opinione pubblica italiana?

Per rispondere a tali domande lo studio verificherà, ampliandolo e modificando, il framework analitico relativo al concetto di «efficace narrazione strategica» elaborato da Ringsmose e Børgesen (2011). Tale framework, sul quale si è concentrato il recente dibattito della letteratura, rappresenta una brillante e avanzata sintesi di numerose scuole di pensiero relative alle variabili esplicative del diverso grado di supporto dell'opinione pubblica in caso di operazioni militari. Ringsmose e Børgesen hanno individuato alcune condizioni (dal tipo di obiettivi alla strategia di comunicazione) che ogni governo dovrebbe soddisfare per ottenere un elevato sostegno popolare alle iniziative belliche intraprese. Sviluppando tale modello e

4. Si faccia riferimento, in particolare, a: Vlahos (2006), Roselle (2010) e Ringsmose e Børgesen (2011).

ampliandolo con fattori originali ed elementi evidenziati da altri studi recenti, la presente ricerca elaborerà e verificherà nel caso italiano un proprio quadro analitico di «efficace narrazione strategica».

Il grado di chiarezza degli obiettivi della missione, la consistenza con la realtà operativa, la coerenza con i valori (*in primis* pace e multilateralismo) e gli interessi nazionali, le prospettive di successo, la strategia di comunicazione, l'esistenza di «contro-narrazioni», il tipo conflittualità del contesto sono i fattori endogeni ed esogeni che permettono di valutare l'efficacia della narrazione strategica.

È l'eccessiva distanza tra la retorica delle «missioni di pace» e la realtà sul terreno a impedire un elevato sostegno popolare? È il grado di coerenza con valori cardine come il multilateralismo a giocare un ruolo determinante? Il numero di caduti e il livello di conflittualità sono variabili davvero fondamentali? O è piuttosto l'esistenza di contro-narrazioni a essere centrale? Attraverso i casi di studio selezionati, il libro cercherà di capire quali dei fattori esaminati si riveli determinante nel garantire il supporto dell'opinione pubbliche alle diverse missioni militari intraprese dall'Italia.

I casi (Afghanistan, Iraq, Libano e Libia) permetteranno di garantire la massima varianza in termini di tipo di operazione intrapresa (dal peacekeeping alla controinsorgenza) e di maggioranza politica al governo (centrodestra 2001-2006 e 2008-2011, centrosinistra 2006-2008) garantendo al contempo di parametrizzare alcuni fattori quali sistema internazionale (post 11 settembre 2001) e sistema politico («Seconda Repubblica»). Per ogni caso di studio si ricorrerà a fonti primarie (dibattiti parlamentari, documenti strategici) e secondarie (sondaggi, media, letteratura). Il rapporto tra il tipo di narrazione (e con-

tro-narrazione) strategica e i sondaggi relativi al sostegno popolare delle operazioni sarà al centro di ogni operazione, dall'Afghanistan alla Libia. L'analisi del discorso rappresenta il principale strumento metodologico impiegato nei diversi casi per comprendere il modello di *strategic narrative* e i molteplici elementi di cui esso si compone.

L'analisi del discorso (Weber 1990; Philips e Hardy 2002) consentirà di andare in profondità nella comprensione del dibattito politico, studiando in modo sistematico i testi (dibattito parlamentare, articoli di giornale) e identificando i molteplici significati attribuiti a essi. L'analisi del discorso consente di esaminare le complesse caratteristiche del dibattito politico senza ricorrere a tecniche standardizzate. Saranno così indagati qualitativamente i meccanismi testuali impiegati dagli attori attraverso concetti ricorrenti, metafore e analogie.

I risultati della ricerca permetteranno di fornire un contributo prezioso al dibattito contemporaneo sull'evoluzione della politica di difesa italiana, analizzando la relazione tra decisori politici italiani, missioni militari e supporto popolare. Se la letteratura italiana ha prodotto negli anni alcune opere rilevanti su opinione pubblica e interventi militari[5], questa ricerca è il primo tentativo di esaminare nello scenario nazionale un originale framework analitico relativo al concetto di *strategic narrative*, affrontato da recenti studi in altri contesti geografici (soprattutto Danimarca, Olanda e Canada).

Il libro è strutturato in quattro capitoli. Nel primo sarà descritto il complesso processo di evoluzione della politica di difesa italiana avvenuto dalla fine della guerra fredda. Il secondo capitolo fornirà un'esaustiva e aggior-

5. Si vedano, tra gli altri: Battistelli e Isernia (1991), Bellucci e Isernia (1999), Everts e Isernia (2001, 2003), Battistelli (2004) e Battistelli *et al.* (2012).

nata *literature review* sul rapporto tra opinione pubblica e guerra e sul concetto di narrazione strategica, elaborando un originale framework analitico che sarà poi esaminato (nel capitolo terzo) alla luce delle operazioni militari intraprese in Afghanistan, Iraq, Libano e Libia. Il quarto e ultimo capitolo illustrerà risultati e conclusioni.